Gianni Miraglia

Acquario

PROLOGO

Il sole rimase immobile.
Settimane che divennero mesi.
Fu l'inizio del Grande Collasso Termico.

Cessarono piogge e stagioni.
L'Europa divenne un deserto di rovine, polvere e ossa.

Nelle profondità del Nord Italia,
tra i resti di autostrade e bacini esplosi,
sorse una cupola di vetro e titanio,
protetta da droni e milizie private
che chiamarono Arca.

Lì dentro, grazie ai rivoluzionari invertitori dell'evaporazione,
l'acqua tornava a cadere.

PRIMA PARTE

Sotto

Capitolo 1

Elia

Qui sotto niente ricorda la vita. Caldo e paura ti inseguono. I vapori dei polimeri fusi si impregnano nei filtri. E non solo.

Sprofondo in un deposito nero e melmoso. Sto raschiando attorno al secondo giunto: altri grumi solidificati che devo rimuovere.

L'aria mi arriva a sprazzi dall'autorespiratore. Quell'odore ti cerca comunque, rimane dentro. Nei giorni della catastrofe, tonnellate di carcasse marcivano e il fetore stagnante avvolgeva la città.

Una manciata di resina mi cola dalla maschera. Sono fibre organiche, resti di ossa e carne bruciata. A ogni modo è il passato, ora le chiamano occlusioni biologiche. È un impasto grigio e vischioso, l'ennesimo recipiente colmo di ciò che eravamo e che devo trascinare fino alla vasca di smaltimento.

Gente rimasta intrappolata, quando le pompe sono esplose: migliaia di persone che cercavano di forzare le ultime riserve idriche.

Operare nei canali dei cablaggi sotterranei implica fibrosi, infezioni, psicosi. Bisogna isolare ogni gesto, senza pensare, senza sentire, senza giudicare. I turni si consumano nell'assoluta assenza di contatti. Si vogliono evitare conflitti tra noi, ma soprattutto relazioni. Nessun volto e nessuna voce, solo l'unità di monitoraggio dall'interfono.

Mi tengo questa mansione, per non peggiorare le cose.

Turni ripetuti per due giorni di seguito. Si dorme con la muta addosso e la maschera, incastrati in una cuccetta tecnica. Preferisco sdraiarmi sulle grate del pavimento che vibrano al passaggio dei flussi e riesco a chiudere gli occhi.

Ma il terzo giorno è libero e allora rivedo Sigrid, l'unico appiglio per non affondare. Ci siamo conosciuti prima del disastro e ancora resistiamo insieme, che è la cosa più importante. Lei studiava, io invece ero un cretino del marketing: ideavo gadget, professione ritenuta non prioritaria quando venimmo selezionati. Non avendo competenze tecnologiche, mi hanno spedito in un magazzino di stoccaggio viveri, tra gli altri Fascia2.

Ma il profilo genetico mi avvantaggiava ed eravamo prossimi ad ascendere insieme a quella Fascia1 agognata che ci avrebbe cambiato la vita.

E invece sono riuscito a rovinare tutto. Quel pomeriggio allo smistamento pacchi: i supervisori erano lì a controllare e ho lanciato uno scanner ottico contro il muro. Sono stato segnalato come persona instabile e sbattuto qui sotto, ai condotti di pompaggio e spurgo.

Lei invece è riuscita a diventare analista dell'Arca: qui sono loro a decidere chi sei e dove vai. È il suo lavoro a farci sperare ancora di risalire. Per me la Fascia1 significherebbe uscire da questo inferno e la fine dei test: diventerei donatore scelto, verrei anche pagato.

Nelle logiche di questo posto non posso nemmeno lamentarmi, visto che Sigrid è riuscita a farmi assegnare a lei, come soggetto da studiare.

Cerco di reggere, lo faccio per noi. E quindi anche per i Fascia1, interessati alle mie secrezioni, alla qualità del mio seme che migliora in condizioni di stress. È un dato prezioso in mezzo al

collasso. Non crollo, per questo continuano a testarmi. Sono un superstite da spremere fino all'esaurimento. Ormai sono abituato ai sensori, a dovermi spogliare davanti ai monitor mentre Sigrid procede, dimostrando la professionalità che le viene richiesta.

Mi aggrappo alla nostra promessa, volo nell'idea di noi, come fosse ancora possibile decidere qualcosa. Anche i Fascia1 forse hanno paura: che la nostra disperazione intacchi la purezza numerica che cercano di preservare.

Il flusso si è indebolito, segno che la bombola è quasi esaurita. Ancora una decina di minuti al servizio della comunità e potrò risalire. La luce blu lampeggia. Il turno volge al termine. Afferro la scaletta di emersione, controllo l'assetto, sgancio la valvola e mi tiro su. Procedura che ormai conosco a memoria.

Posso liberarmi della muta contaminata e infilarla nella centrifuga, assieme al resto dell'attrezzatura. Devo azionare la chiusura stagna del purificatore e verificare che parta il lavaggio.

Di fronte allo specchio, completamente nudo, impregnato di una patina scura e traspirazione. Contemplo la nuova bruciatura color rame che segna il mio bacino.

Posso finalmente dirigermi verso la stanza di sanificazione.

Mi arrendo ai getti potenti della vasca detergente. Si riempie della solita soluzione acido-schiumosa. L'acqua è una risorsa che non va sprecata.

Ogni fase è una prassi a cui ci siamo dovuti adeguare. Appoggio i piedi sulla parete interna e chiudo forte gli occhi.

Scariche pressurizzate mi colpiscono il viso, le tempie, la nuca, le palpebre. E ora schiena, petto, gambe, braccia e sesso. E posso abbandonarmi, rilassarmi, rinascere tra il buio e le fiamme di ciò che è stato e che ritorna. L'immagine di mia madre, la sua lingua gonfia e le labbra insanguinate. Tutto è accaduto velocemente. Le

temperature hanno superato i cinquanta gradi e sono iniziate le morie tra anziani e malati.

Mi immergo completamente, ricordi sedimentati che a volte sembrano sciogliersi, non fare più parte di me. Due anni di agonia e violenza, nascondendoci da gruppi di insorti e stupratori. Intanto il governo implodeva e sempre più zone si dichiaravano autonome. E poi sono arrivati loro, i nostri salvatori e dominatori. Burian Svat, con i suoi pannelli capaci di invertire l'evaporazione e generare acqua vera, e Orlanda Esinin, la mente del Programma Procreativo e degli innovativi protocolli di natalità. Entrambi protetti e supportati da consorzi tecnologici e forze di sicurezza. In poco tempo ci hanno divisi in categorie, innalzando reti elettrificate, per tenere lontani gli scartati, oppressi da sete, pazzia e malattie. Così è nato questo acquario immenso: enclave protetta per la quale elimino detriti e rifiuti.

La luce verde si è accesa: eccomi ammesso ai corridoi di transizione verso la mia area, la Fascia2. Afrore chimico e nuvole di brezza sulla mia pelle sanciscono l'inizio del mio giorno libero e finalmente sto andando incontro a Sigrid. Loro la vedono ligia e perfetta, un oggetto da avere, lo so. Io la ricordo al mio fianco, anche lei con l'accetta in mano. Quel sangue ce lo portiamo ancora addosso ed è anche per questo che siamo più forti di loro. Noi ci difendevamo da quelli che uccidevano anche solo perché eri vivo. Ci siamo sposati, proprio in quei giorni, quando il futuro non esisteva: volevamo restare comunque uno nell'altra.

Oggi io e Sigrid passeremo tutto il pomeriggio in piscina. Anche se l'acqua riciclata sa di ammoniaca e lavastoviglie, possiamo immergerci, accarezzarci e fare ciò che vogliamo, liberi da telecamere e maledetti droni. Eccola, la vedo che mi aspetta. Il sorriso che ci scambiamo è il nostro cenno d'amore.

Capitolo 2

Burian

Quel grande fiore d'acciaio rivolto al cielo, a supplicare gocce di pioggia che non arrivano mai. Centinaia di parabole che si protendono verso l'atmosfera, là dove l'aria brucia, per catturare le ultime tracce di umidità e rigenerare acqua.

Fuoriescono da una volta semisferica, in silicio trasparente e metallo, che si estende per chilometri. Cupola schermata che contiene ciò che resta del vivibile: alveari abitabili stipati in basso, per i sopravvissuti di Fascia2, e le terrazze invalicabili dei piani alti, dove il comfort anestetizza il presente e illude che esista un futuro, per i privilegiati che ci abitano, i cittadini di Fascia1.

Burian Svat percorre la galleria sospesa tra i dipartimenti. Affiancato dal biologo comportamentale, che lui considera il suo silenziatore: Mishal, maschio neutralizzato, vittima dei primi editti di Orlanda, nel nome della sicurezza. Difficile scambiare parole: anche oggi raffiche di sabbia e cenere rimbalzano sulle paratie, producendo un frastuono che si propaga come un mantra, costante promemoria di come sia labile il confine tra le esistenze protette dentro questa bolla e la quotidianità stentata di quelli là fuori. Folate aride, rotte dal richiamo dei droni che proprio ora stanno oltrepassando l'arco di accesso.

Burian si ferma. Lo fa sempre. Gli piace quel momento in cui tutto avviene. Conta i secondi, per alzare la testa nell'istante in cui i rotori entrano in fase. Dissonanza che accompagna la materializzazione olografica del logo H2(LL)O, come dire H2O ed Hello. E ora l'ascesa dei font liquidi dedicati al suo arrivo.

G
R
A
Z
I
E

p
e
r

l'
A
C
Q
U
A

Questo è il suo regno. L'Arca, Area Riserva Climatizzata Autonoma. Lui continua a definirla così perché tutti qui gli devono la vita. Tutti devono qualcosa a lui e a Orlanda Esinin, detta la Madre, già in attesa all'ingresso. Accanto a lei, l'artista Muriel De Palma che le rivolge un cenno fugace e si allontana.

Mishal deglutisce nervosamente.

Orlanda li osserva. Non vuole offrire occasioni, né con lo sguardo, né con il suo outfit oversize. Burian ne coglie un astio silenzioso, segnale speculare di chi si riconosce nell'altro.

Se lui ha salvato la biosfera, lei è la genetista che sta ripristinando il ciclo riproduttivo, azzerato dopo la catastrofe.

Appoggia la mano sulla vetrata del laboratorio, con quella veemenza che significa: ti accuso. Gli mostra un trofeo, di quelli che indignano e che fanno salire l'allerta: altri due Fascia3, già sedati e immobilizzati ai lettini di prelievo.

Il terzo infiltrato è stato ucciso, un irregolare dalle zone autonome del Nord-Est: falcidiate dal consumo di acqua bianca, soluzione idrosintetica che doveva placare la sete e che si è rivelata veleno progressivo.

Le incursioni dall'esterno si stanno moltiplicando. I sistemi remoti di vigilanza faticano a contenerle. Si segnalano varchi nei settori periferici e dai condotti esterni, con continue manomissioni alla griglia di contenimento.

Burian osserva i due prigionieri, pronti a diventare materia utile.

«Sono passati dall'anello 8 e hanno ferito due ausiliari. I tuoi droni erano fuori uso per le tempeste di sabbia».

«Ci stiamo lavorando, Orlanda: le schermature sono quasi pronte».

«A ogni modo, ho già richiamato le squadre alle torrette. Presto riprenderanno i presidi nelle aree dei Fascia3. Come si faceva un tempo».

Burian la guarda, spiazzato: «Siamo in pochi. Non possiamo permetterci altri casi di sindrome post-traumatica. Stai esagerando. Se vai avanti così né i droni né le tue amate soldatesse potranno contenerli».

«Non si tratta solo dei Fascia3. Dobbiamo anche prevenire le pressioni dall'Aggregatorio Siren e da quello di Milanova. Pretendono sempre più acqua. Tu lo sai che sono in tanti».

Porge a Burian la scheda genetica di uno degli uomini catturati.

«E comunque, anche la sua motilità è superiore alla media».

Burian annuisce, senza sorpresa.

I soggetti più aggressivi sono spesso ottimi inseminatori.

Orlanda stringe la mascella.

«Fatico a spiegare cosa provo di fronte a questa feccia, purtroppo ancora necessaria».

Fa un cenno. L'operatrice applica il tubo al condannato.

Orlanda ha vissuto sulla sua pelle la violenza dei Fascia3, con sua sorella Agatha. Solo lei è sopravvissuta.

Prende Burian da parte: «Ascoltami. L'altro è un neutrino. Non si deve sapere: ce ne sono troppi tra noi e sarebbe ulteriore panico».

Mishal irrigidisce appena le spalle. Ha pronunciato quella parola: "neutrino". Lo irrita. Ma ormai così vengono chiamati quelli che, come lui, hanno subito le imposizioni dell'Arca. Eppure Mishal, non solo si è integrato, ha fatto carriera. Sa bene cosa significa quell'insinuazione, aggravata dall'obiettivo del sabotatore: lo snodo da cui passa ogni goccia di acqua che tiene in vita l'intera comunità. Osserva il suo simile mentre viene destinato ai test sulla sopravvivenza termica e quindi a ustioni progressive. Il maschio biologico, invece, subirà un ciclo di svuotamento intensivo: fornirà seme e altri dati, fino a esaurimento. Burian ha notato la smorfia di Orlanda, mentre apponeva la firma alla sentenza.

Anche lui un tempo è stato umiliato, calpestato, e ha reagito con crudeltà. Ora però si sente oltre. Quella fame di rivalsa gli

appare una tappa primitiva e superata. La scruta senza giudizio, come si guarda un dolore che non ci appartiene più.

Le porte si aprono, Burian esce dai laboratori.

Torna all'alloggio dove potrà accovacciarsi di fronte al grande acquario circolare che copre l'intera parete. Gli piace osservare i pesci, seguire le loro traiettorie. Si muovono ignari, dentro confini trasparenti. Come molti umani, che chiamano libertà ciò che non vedono.

Capitolo 3

Elia

L'umidità sa di cloro, mi avvolge. Alcuni distolgono lo sguardo.

Colleziono bruciature da lavoro, succede quando passi troppo tempo esposto ai getti bollenti dei condotti a pressione.

Cammino lungo i bordi della piscina a forma di goccia, al piano terra del settore in cui veniamo relegati. È l'unico spazio ricreativo previsto, per noi Fascia2.

I Fascia1 invece stanno sopra: il profilo fiorito delle loro terrazze a sbalzo incombe tra i riflessi torbidi del nostro svago.

Sigrid si immerge. Il costume giallo della nostra unica vacanza, i ricordi che si liberano dal tempo, oltre qualsiasi realtà.

Si allontana dal bordo, da possibili telecamere, microfoni e sensori. Mi tuffo e ora galleggio nelle sue iridi azzurre, la mia salvezza: in questi attimi tutto sembra più sopportabile.

Occhi che ora le si inondano. Sigrid raggiunge il fondale. Scendo anch'io per confortarla, per stare protetti nella nostra discrezione.

Una decina di secondi senza essere spiati, poi torniamo in superficie.

Nuotiamo fino al centro della vasca.

«Fanno domande su di te: chiedono se mi stai creando problemi».

Le sfioro l'avambraccio.

«Mi hanno proposto di sostituirti nei test, anche se andiamo bene».

«Lo fanno apposta, Sigrid. Per metterti in difficoltà».

«Ho detto di no, che garantisco io per questo progetto. A loro interessa che dimostri ambizione».

E ora prende il respiro e scivola di nuovo giù. La seguo, nel blu della vasca, nel desiderio che abbiamo di essere semplicemente ciò che proviamo. Ciò che a loro sfugge, così presi dal controllo, dal bisogno di produrre figli e dal terrore che il loro bel cristallo possa incrinarsi. Lacrime e rabbia che cediamo al cloro, cercandoci sott'acqua nell'illusione di un volo momentaneo.

Considerano Sigrid una predestinata. Il fatto che continui a voler stare con me per i Fascia1 è un'anomalia. Quelle come lei di solito si mettono con loro. Sanno essere fin troppo premurosi, quando scendono al suo laboratorio.

Saliamo sulla boa galleggiante, le carezzo la mano. Un contatto che il protocollo non prevede mai, il nostro modo di eludere per un istante il sistema. Intorno a noi il silenzio di un apparente relax. Ma è sottrazione, attesa e diffidenza. Qui abbiamo tutti lo stesso obiettivo. Siamo in competizione per accedere ai piani alti e affrancarci dall'alienante manovalanza a cui veniamo sottoposti noi Fascia2. Solo una cosa rende uguali tutti i maschi che risiedono nell'Arca: il pass-anale. È obbligatorio per chiunque viva qui, il loro modo per ottenere l'assenso totale all'apparato. Un piccolo cilindro infilato nel retto, con chip di tracciamento che rileva ogni nostra mossa ed emissione. Soprattutto la dispersione di seme, che costituisce reato contro la specie e l'onnipresente Programma Procreativo.

Noto un bambino. Del tutto a suo agio in questo scenario. Il modello a cui dovremmo ispirarci. Lo indico a Sigrid. Lui ha

ragione, corre, urla e ride. Il resto è calcolo: dalle nostre strategie di ascesa alle ripetitive traiettorie dei rover antropomorfi oltre le vetrate. Perlustrano il nulla arso dal sole che ci assedia. Ruotano su sé stessi, rilevano e segnalano e ricominciano, sempre pronti a intervenire, sedare o ad aprire il fuoco.

Mi sdraio a occhi aperti, perdendomi nella patina lattiginosa tra noi e l'ombra delle grandi dita in titanio, citate ovunque da queste parti. H2(LL)O, grazie per l'acqua e tutto il resto.

Ci dirigiamo verso l'area bar. Un addetto controlla sul suo display il nostro fabbisogno di fluidi. Ci consegna i soliti succhi e degli integratori.

Usciamo dalla fila e ci sediamo. Al nostro fianco, una coppia particolarmente schiva. Al tavolino più in là dei Fascia1 che ho già visto altre volte. Li riconosci dalle scarpe più nuove delle nostre, dall'epidermide levigata, ma soprattutto per l'espressione che li accomuna: gente che da tempo ha smesso di avere paura. Fra quelli più alternativi va di moda scendere quaggiù. Come se, con il loro atteggiamento volutamente dimesso e i sorrisi amichevoli, volessero aderire a una versione rassicurante della nostra sopravvivenza, o almeno poter dire: siamo amici dei meno fortunati.

Diventeremo comunque vicini di casa. Sollevo la bottiglietta come per brindare. Non so perché l'ho fatto. Forse per sfida, per dimostrare a Sigrid che non temo nessuno, né loro, né i miei pari. Mi ricambiano e intanto la osservano. Linguaggio del corpo che ormai so decifrare, solo che mi sento spavaldo. Sigrid è in imbarazzo.

Ci fanno un cenno, indicano delle sedie libere.

Le telecamere ruotano, i microfoni si attivano. Tutto salta per un momento di imprevista socialità interclassista. Ci accomodiamo in mezzo a loro. Stringo le mani di due donne e di un uomo.

Ci osservano, dai piani alti e da quelli bassi.

Loro sembrano i più eccitati per l'evento.

«Questi divieti stanno stretti anche a noi».

L'altro aggiunge: «Vogliono rigenerare la specie. Almeno fatelo sembrare sesso».

Risate all'unisono.

Sto sulle mie.

«Sono stati anni terribili: c'è da capirli».

Una delle ragazze si chiama Anja e si sta rivolgendo a entrambi: «Vi sembra giusto che abbiano escluso da qui intere categorie di persone?».

La sua manifestazione di solidarietà ora contempla le mie ferite.

«Immagino che lavori ai condotti. Ci sono droni dappertutto, ma là sotto non li mandano».

«Quel lavoro mi serve».

Sigrid mi sfiora la coscia, tipo avvertimento.

E ora tocca a lei, le chiedono anche di noi due.

«In verità, ci siamo sposati».

Istanti in cui la luce che rifrange dalla cupola protettiva la irradia di colori mai visti. Il sole è già alto e incandescente, un mezzogiorno radioattivo da adesso fino a sera.

Vetri e superfici stanno vibrando. Un'ombra affusolata incombe su di noi: un drone della sicurezza fuori controllo, che ora assume vorticose traiettorie, stalla e precipita in picchiata. Ci spostiamo rapidamente ai lati. Alcuni si gettano a terra, tra le urla dei bagnanti in fuga. L'apparecchio si schianta sul prato sintetico, a poca distanza dalle brandine, e si rovescia. Noto i fori sull'ala e la vernice scalfita dalle tempeste. Accorrono tecnici e addette alla sicurezza.

I tre Fascia1 abbandonano il tavolino per avvicinarsi in modalità video-occhiali.

Oltre il vetro blindato, sferzato dai detriti, i rover antropomorfi si dispongono in un cordone protettivo. Fronteggiano una minaccia invisibile, più simile a noi Fascia2 che a chi ci comanda.

Le sirene iniziano a ululare.

Io e Sigrid ci allontaniamo velocemente, senza dire una parola. Per la prima volta ho l'impressione che anche questo posto stia trattenendo il respiro.